

# CRONOGRAMMI

SEZIONE I  
POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

28

*Direttori*

**Paolo ARMELLINI**

Sapienza – Università di Roma

**Angelo ARCIERO**

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

*Comitato scientifico*

**Nicola ANTONETTI**

Università di Parma

**Maria Sofia CORCIULO**

Sapienza – Università di Roma

**Francesco MAIOLO**

Università di Utrecht

**Andrej MARGA**

Università Napoca–Cluji

**Luca MENCACCI**

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

**Gaspare MURA**

Urbaniana, Roma

**Philippe NEMO**

European School of Management, Parigi

**ROCCO PEZZIMENTI**

Lumsa, Roma

**Alfred WIERZBICK**

Katolicki Uniwersytet Lubelski Jana Pawla II

# CRONOGRAMMI

## SEZIONE I POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

Ispirandosi all'arte di istituire, all'interno di una frase latina, una corrispondenza tra lettere e numeri in grado di rimandare a uno specifico evento temporale (e, per estensione, alla costruzione di una correlata dimensione spaziale) la collana "Cronogrammi" intende offrire, a studiosi, personalità della politica e lettori interessati ai problemi della vita comunitaria, una serie di monografie, saggi e nuovi strumenti critici aperti a una pluralità di linee interpretative e dedicati a temi, questioni, figure e correnti del pensiero politico.

La consapevolezza del complesso e, talvolta, controverso rapporto fra verità e storia costituisce, in tale prospettiva, il presupposto di un approccio critico concepito come una riflessione sul pensiero occidentale incessantemente attraversato da problemi e situazioni che coinvolgono al massimo grado la dimensione della politica sia nella sua fattualità empirica, sia nella sua normatività razionale. Le diverse sfere della convivenza umana hanno da sempre imposto alla politica di affrontare e risolvere (attraverso la decisione o la teorizzazione intellettuale) il nesso spesso ambiguo fra la ragione, il bene comune, l'universalità dei diritti e l'insieme degli interessi individuali e collettivi. Questo insieme di relazioni ha sollecitato pensatori, personalità politiche e osservatori sociali a disegnare una pluralità di modi diversi di regolare l'attività politica, presente sia nella società civile, sia nella sfera istituzionale, in modo da scorgere un terreno di differenziazione e di convergenza fra la forza legittima della decisione e la ragione dell'esattezza legale, tenendo conto della distinzione e a un tempo dell'indissociabilità dell'astrattezza normativa con la molteplicità degli interessi in gioco nella ricerca del consenso. Le distinte sfere della noumenicità della giustizia e della fenomenicità dell'utilità, sempre finalizzate alla felicità della persona e della comunità, hanno presentato nella storia dell'uomo diversi gradi di approssimazione e vicinanza che corrispondono anche alla formulazione dell'estesa quantità di teorie politiche, antiche e moderne. Per questo motivo "Cronogrammi" si propone di offrire un quadro critico, sia dal punto di vista filologico che ermeneutico, della geostoria del pensiero politico affrontando i suoi diversi volti ideali, storici e istituzionali.

La sezione "Politica, storia e società" comprende studi e monografie dedicati all'analisi del percorso dialettico e diacronico di pensatori, correnti e personalità politiche affermatesi in Occidente, sulla base di una dupli-

ce prospettiva, dell'analisi dottrinale e della concreta realtà storico-politica, che tenga sempre conto del nesso fra teoria e prassi.

La sezione "Testi e antologia di classici" è dedicata alla pubblicazione di opere (in particolare inedite o rare), traduzioni e antologie dei grandi pensatori della storia e delle principali ideologie, corredate da aggiornate introduzioni e commenti critici di studiosi e specialisti che ne mettano in rilievo prospettive stimolanti e originali.

La sezione "Protagonisti e correnti del Risorgimento" intende valorizzare, nell'attuale contesto internazionale di studi politici e sociali e a fronte della mutevolezza delle circostanze storiche, l'idea di una ricorrente centralità di valori, in linea con la presenza nella storia di una *philosophia perennis*, che i diversi politici, pensatori e storici (dal Rinascimento al Risorgimento, dal Barocco all'Illuminismo), hanno espresso nei loro studi insistendo sulla specificità di una storia italiana mai disgiunta dal contesto europeo.

La sezione "Rosminiana" intende pubblicare studi e ricerche sul pensiero teologico e politico di Antonio Rosmini Serbati e sulla relativa storiografia, che a partire dall'Ottocento e passando per tutto il Novecento, ha fatto risaltare l'originalità di questo pensatore, la cui fedeltà al cattolicesimo ha contribuito a rinnovare il nesso fra tradizione e innovazione alla luce dell'eterno problema del rapporto fra fede e ragione e in vista della difesa della persona contro ogni forma di dispotismo.

Stefano De Luca

## **La traduzione impossibile**

Il modello inglese nel costituzionalismo francese  
dalla Rivoluzione alla Restaurazione





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVII  
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.giacchinoonoratieditore.it](http://www.giacchinoonoratieditore.it)  
[info@giacchinoonoratieditore.it](mailto:info@giacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-0775-1

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2017

# Indice

- 9 *Introduzione*
- 21 *Avvertenza bibliografica*
- 23 **Capitolo I**  
*La costituzione inglese spiegata da un Ginevrino*  
1.1. Le radici della libertà inglese, 28 – 1.2. Il bilanciamento dei poteri: libertà della nazione e libertà individuale, 31 – 1.3. I vantaggi della costituzione inglese, 34 – 1.4. Libertà di stampa e diritto di resistenza, 41 – 1.5. « The English Montesquieu », 43.
- 45 **Capitolo II**  
*Il sogno di una mezza estate. Mounier e i monarchiens (1789)*  
2.1. Il dibattito dell'estate 1789: tempi, temi, nodi, 49 – 2.2. La Dichiarazione dei diritti, 50 – 2.3. Il dibattito sulla costituzione: questioni di metodo, 55 – 2.4. Il dibattito sulla costituzione: questioni di merito, 59 – 2.4.1. *La questione del veto*, 61 – 2.4.2. *Il bicameralismo, ovvero il fantasma degli ordini*, 68 – 2.5. L'apparente "realismo" dei monarchiens, 72.
- 75 **Capitolo III**  
*Guardando oltre Manica e oltre Oceano. Madame de Staël (1791–1798)*  
3.1. Monarchici e repubblicani come *Tories* e *Whigs*, 76 – 3.2. Un repubblicanesimo anglofilo, 79 – 3.3. Bicameralismo, esecutivo forte, poteri di veto, 80 – 3.4. Mezzi aristocratici per scopi repubblicani, 85.
- 93 **Capitolo IV**  
*Tentativi di traduzione dall'inglese. Benjamin Constant (1799–1815)*  
4.1. Ancora un ginevrino anglofilo: il giovane Sismondi, 95 – 4.2. La costituzione repubblicana in un grande paese, 97 – 4.2.1. *L'Inghilterra come eccezione*, 99 – 4.2.2. *L'assetto dei poteri repubblicani*, 100 – 4.2.3. *Il potere neutro, ossia come tradurre in francese un'istituzione inglese*, 105 – 4.3. La traduzione si avvicina all'originale, 110.

- 113    Capitolo V  
      *La Charte come campo di battaglia. Chateaubriand, Constant, Guizot (1815–1816)*
- 5.1. Il parlamentarismo degli *ultraroyalistes*: Vitrolles, 115 – 5.2. La *Charte* secondo Chateaubriand, 116 – 5.3. La risposta di Constant a Chateaubriand, 119 – 5.4. La *Charte* secondo Guizot, 126.



## Introduzione

Il problema che sta al centro di questo libro — il ruolo giocato dal modello inglese nel costituzionalismo francese — è stato affrontato in relazione ad un periodo storico contenuto tra due esordi: quello della Rivoluzione e quello della seconda Restaurazione. In termini seccamente cronologici, tra il 1789 e il 1815–16 (anche se non manca, come vedremo, un antefatto).

Tra i due esordi, che daranno vita a parabole storiche così diverse, vi sono almeno due simmetrie. La prima è speculare: nel 1789 si tratta di dare alla Francia una costituzione, nel 1816 di interpretare una costituzione data (o, per meglio dire, “concessa”). Ma in entrambi i casi la discussione — che si svolga nelle aule parlamentari o attraverso la pubblicistica — finisce per ruotare intorno al modello inglese. Nell’estate del 1789 tale modello, nonostante le ragioni addotte in suo favore da Mounier e dai *monarchiens*, esce rapidamente di scena: già a settembre la stragrande maggioranza dell’Assemblea nazionale boccia bicameralismo e veto assoluto, seguendo la strada continentale tracciata da Sieyès, nella quale non c’è spazio per una co-sovrantà all’inglese. Nel 1815–16 il modello inglese rimane invece più a lungo sulla scena e viene utilizzato dai vari “partiti” per avvalorare differenti interpretazioni della *Charte*, che sottolineano il ruolo del re o quello della camera elettiva. Siamo così alla seconda simmetria: come nel 1789, anche nel 1815–16 si tratta di trovare un compromesso tra il vecchio e il nuovo sovrano, tra la corona e la nazione, tra il passato e il futuro della Francia. E per realizzare questo compromesso si torna a guardare al di là della Manica.

Ma in realtà l’attenzione per il modello inglese (anche nella sua “variante” americana) non è mai venuta meno, tranne che nella fase più estrema della Rivoluzione. Prima del 1792 e dopo il 1794 non mancano i riferimenti a istituzioni, procedure e pratiche di matrice anglosassone per rafforzare l’assetto monarchico-costituzionale o per rendere stabile e funzionante quello repubblicano. Tra i protagonisti principali di questa attenzione — un’attenzione che, rispetto a quella dei *monarchiens*, si fa critica, selettiva, mirata — troviamo Madame de

Staël e Benjamin Constant, nonché il giovane Sismondi. Se Mounier e i *monarchiens* volevano “importare”, con qualche aggiustamento, il modello inglese in Francia (cosa che avrebbe fatto volentieri anche Necker), la Staël e Constant cercano di “tradurlo” più o meno parzialmente, adattandolo al contesto francese. I due sembrano quasi i protagonisti di una “staffetta”: dal 1794 al 1798 è la figlia di Necker a compiere tale tentativo, dal 1799 al 1814 sarà Constant a proseguirlo.

Nel periodo storico preso in considerazione possiamo quindi distinguere quattro fasi. La prima e l’ultima contengono i dibattiti svoltisi nel 1789 e nel 1816, che formano l’oggetto, rispettivamente, del secondo e del quinto capitolo di questo lavoro. Le due fasi centrali contengono invece l’articolata e innovativa riflessione costituzionale sviluppata da M.me de Staël e da Constant: ad esse sono dedicati i capitoli terzo e quarto. Ma per intendere meglio tale vicenda nel suo complesso era indispensabile un antefatto: era necessario cioè soffermarsi sul testo che più di ogni altro, negli anni precedenti alla Rivoluzione, aveva diffuso tra le *élites* intellettuali e politiche francesi la conoscenza della costituzione inglese. Mi riferisco a *The Constitution of England* del ginevrino De Lolme, apparso per la prima volta nel 1771 in lingua francese e poi rivisto e ampliato nelle versioni inglesi, al quale è dedicato il primo capitolo di questo lavoro.

È appena il caso di dire che questa ricostruzione non ha pretese di esaustività, data la complessità e la pervasività del problema negli anni considerati. Lo scopo che mi sono proposto è di migliorarne la messa a fuoco approfondendo in modo analitico alcuni dibattiti e una serie di testi che mi sono parsi particolarmente rilevanti e che non sempre hanno ricevuto l’attenzione che meritano.

Tra questi un posto a sé spetta al libro di De Lolme. *The Constitution of England*, infatti, non contiene soltanto la prima ampia ed accurata descrizione della costituzione inglese, ma anche una sua analisi comparata con le repubbliche antiche. Si tratta di un punto della massima importanza. De Lolme pone infatti a confronto i due sistemi politico-istituzionali elevati a “modelli” dai grandi pubblicisti del Settecento: da un lato la monarchia inglese, tra i cui estimatori si collocavano Voltaire e Montesquieu, dall’altro le repubbliche di Sparta e Roma, tra i cui ammiratori militavano Rousseau, Hélietius e Mably. La conclusione cui giunge De Lolme è opposta a quella del suo illustre concittadino: la moderna Inghilterra è nettamente superiore agli Stati liberi dell’Antichità, quanto a capacità di garantire

un'effettiva e costante libertà. E ciò proprio in virtù di quelle caratteristiche che sembrano essere in contrasto con i principi di ragione: il conferimento del potere esecutivo in via permanente ed esclusiva ad un solo uomo e ai suoi discendenti; la divisione del potere legislativo in parti aventi interessi diversi (comuni, lords, corona); la natura rappresentativa del legislativo, in virtù della quale il popolo non può fare le leggi direttamente, ma solo per il tramite di rappresentanti senza vincolo di mandato.

De Lolme dedica pagine molto acute a dimostrare come questi apparenti difetti si rivelino in realtà dei pregi: la concentrazione del potere esecutivo permette di controllarlo molto meglio di quanto si potesse fare con gli esecutivi delle repubbliche antiche, eletti a scadenze ravvicinate e affidati a più titolari; la divisione del potere legislativo è l'unico modo per limitare un potere che, in un sistema fondato sul *rule of law*, è per sua natura *superiorem non recognoscens* (ma per rendere efficace tale limitazione è necessario fondarla su interessi diversi); la rappresentanza senza vincolo di mandato è l'unico accorgimento che permette al popolo di dotarsi di un corpo ristretto e qualificato capace di proteggere i suoi interessi e di contrastare efficacemente l'esecutivo (mentre l'esercizio diretto della sovranità da parte del popolo è illusorio e controproducente, perché conduce sempre a forme di dominio oligarchico). Tutte queste argomentazioni, secondo De Lolme, ricevono la loro conferma più convincente dalla storia inglese: nell'affrontare i problemi politici bisogna dunque abbandonare il terreno dei principi *a priori* ed ascoltare la lezione dell'esperienza. Gli Inglesi hanno appreso, attraverso un plurisecolare cammino costellato di errori, ad essere liberi: il segreto di questa libertà sta nella concentrazione dell'esecutivo, nella divisione del legislativo e nel complesso meccanismo di bilanciamento tra i vari soggetti che detengono tali poteri, sotto lo sguardo vigile di un popolo che non è attore ma spettatore attento del gioco politico, che si informa attraverso la libera stampa e che dispone, come *extrema ratio*, del diritto di resistenza.

In termini di metodo, la superiorità della costituzione inglese deriva dal *ressort* che la fa funzionare. Le repubbliche antiche avevano per motore la virtù e per punto d'appoggio la moderazione, due molle incapaci, secondo De Lolme, di contenere la forza viva dell'ambizione e dell'interesse. La costituzione inglese è invece fondata, in ogni sua parte, sull'interesse personale. In tal modo, essa obbedisce alla "natura delle cose": non pretende di cambiare gli esseri

umani attraverso la virtù, ma li prende per quello che sono e cerca di governarli *iuxta propria principia*, riconoscendo e “sfruttando” la forza dell’amore di sé. In tal modo essa garantisce agli Inglesi l’unica forma di libertà che per De Lolme non è illusoria: la sicurezza della persona e dei frutti del proprio lavoro.

La lettura che De Lolme offre della costituzione inglese — della sua struttura, dei suoi presupposti metodologici, dei beni che garantisce — agirà a fondo sui *monarchiens*, ossia su uno dei “partiti” protagonisti del dibattito costituzionale che si svolge all’Assemblea nazionale tra il luglio e il settembre del 1789. Si tratta di un dibattito di importanza fondativa, sia per il carattere basilare delle questioni affrontate (rapporti tra diritto naturale e diritto positivo, sovranità, divisione dei poteri), sia perché il suo esito porterà la Francia ad intraprendere un sentiero costituzionale autonomo, nel quale non c’è spazio per le lezioni che potevano venire dall’esperienza inglese.

Ma chi sono i *monarchiens*? Anzitutto, va detto che sono dei rivoluzionari: vogliono un’assemblea nazionale in cui si voti per testa (sarà Mounier a proporre ai suoi colleghi il giuramento della Pallacorda), la separazione dei poteri, il *rule of law*, la sovranità della nazione, i diritti di libertà. Vogliono insomma una costituzione modernamente intesa e infatti liquidano come un mito inservibile l’idea dell’antica costituzione del regno di cui parla la destra aristocratica. Ma con il progressivo radicalizzarsi del processo rivoluzionario — e lo spostamento in avanti dei suoi obiettivi — il loro modo di declinare questi principi si rivelerà sempre più distante dal resto del partito patriota, il quale dapprima li considererà troppo moderati, poi li sospetterà di nostalgie aristocratiche, infine rifiuterà le loro proposte.

Proposte che si ispiravano — nel metodo e nel merito — al modello inglese. Dal punto di vista del metodo, i *monarchiens* condividono il richiamo delolmiano alle « lezioni dell’esperienza ». Norme e istituzioni non possono essere semplicemente dedotte dai principi di ragione, per quanto inoppugnabili questi possano apparire, ma vanno definite tenendo conto delle condizioni materiali e morali dei popoli ai quali si applicano. È in base a questa convinzione che nel lungo dibattito sulla dichiarazione dei diritti i *monarchiens* invitano ripetutamente l’Assemblea a tenere conto delle enormi differenze politiche e sociali che separano la Francia dagli Stati Uniti e quindi ad approntare una dichiarazione meno “astratta” di quella americana: portiamo pure l’uomo nella foresta, dirà polemicamente Lally-Tollendal, ma poi affrettiamoci a riportarlo in Francia, per evitare che tra principi

e realtà non si apra una stridente contraddizione. Ma l'ala sinistra dell'assemblea vedrà in queste cautele la richiesta di venire a patti con circostanze e pregiudizi che andavano invece sradicati e si proporrà non solo di seguire, ma di superare gli Americani. Da questa imposizione discenderanno le ripetute imposizioni di universalità della Dichiarazione, che — come temevano i *monarchiens* — apriranno negli anni successivi una costante contraddizione tra principi proclamati e realtà politico-sociale, alimentando il continuo riaccendersi e radicalizzarsi del processo rivoluzionario.

Quanto agli assetti costituzionali, i *monarchiens* si rifanno esplicitamente al modello inglese. Essi vogliono la divisione del legislativo (attraverso la sua tripartizione), un esecutivo forte e dotato di ampie prerogative, un bilanciamento tra questi poteri secondo lo schema descritto da De Lolme. In estrema sintesi, una camera bassa con il potere esclusivo di accordare quei finanziamenti senza i quali l'esecutivo non può muovere un passo; una camera alta in funzione di equilibratore del sistema; un re dotato di ampie prerogative e con potere di veto assoluto sulle leggi. I *monarchiens* condividono anche gli assunti antropologici che stanno alla base di tale arrangiamento: la convinzione che gli esseri umani (come singoli e come gruppi) siano guidati soprattutto dalle loro passioni piuttosto che dalla ragione e quindi la necessità di usare come *ressort* istituzionale l'interesse piuttosto che la virtù. Anche in questo caso l'ala sinistra dell'Assemblea sceglierà un'altra strada: all'antropologia realistico-pessimistica di matrice anglosassone preferirà l'antropologia ottimistica di Rousseau, nonché la sua concezione della nazione. Questa viene infatti pensata dai Mirabeau, dai Sieyès, dai Grégoire come un corpo coeso che segue necessariamente il suo interesse generale, che non può mai volere il proprio male e che produce una volontà generale unitaria. Non vi è quindi alcun bisogno di bilanciare la volontà della nazione (che, come dirà l'abate Grégoire, è il solo e unico sovrano); ne consegue che non vi alcun bisogno di dividere il legislativo, riconoscendo al re un potere di veto assoluto e introducendo un bicameralismo che reintrodurrebbe in Francia la logica degli ordini. Le votazioni di settembre rispecchieranno queste convinzioni: l'Assemblea rifiuterà a larghissima maggioranza la "via inglese" al regime costituzionale proposta dai *monarchiens* e imbroccherà la "via continentale" suggerita da Sieyès.

Quando, dopo la caduta di Robespierre, la Francia tornerà a discutere di una nuova costituzione — una costituzione republi-

cana, ovviamente — il modello anglosassone tornerà ad aleggiare nel dibattito. A farsene portatrice, con accortezza e lucidità, sarà la giovane Madame de Staël. I suoi scritti del periodo 1794–98 sono estremamente interessanti, in questa prospettiva, perché nello sforzo di rispondere alle difficoltà di una Repubblica nascente (1795) e poi di una Repubblica morente (1798) la Staël propone una modernizzazione delle idee e delle istituzioni repubblicane attraverso il richiamo ad approcci, istituti e pratiche che provengono dalla tradizione anglosassone. Quanto all'approccio è sufficiente ricordare quel passo delle *Réflexions* del 1795 in cui la figlia di Necker afferma che in materia di costituzioni « l'invenzione è puerile, la pratica sublime ». Nel mettere a punto una costituzione non bisogna cercare la gloria dell'originalità (era questo il rimprovero che Necker aveva mosso ai costituenti del 1789), né mirare a modelli dotati di astratta coerenza, ma guardare alle *best practices* messe a punto dai legislatori che hanno già sperimentato (con successo) la strada delle libertà. Al razionalismo astrattamente normativo che dall'estate del 1789 caratterizza gran parte del costituzionalismo rivoluzionario la Staël oppone, come già a suo tempo i *monarchiens*, uno sperimentalismo di chiara ispirazione anglosassone.

Ed è dalla cultura costituzionale inglese e americana che vengono i suoi suggerimenti di merito. Anzitutto, il ritorno al bicameralismo: un bicameralismo in cui, differenziando durata e prerogativa dei due rami del parlamento, si dia vita ad una sorta di Camera alta con funzioni stabilizzatrici e vocazione "conservatrice". In secondo luogo, un cospicuo rafforzamento dell'esecutivo, attraverso la sua partecipazione al processo legislativo grazie al diritto di iniziativa e ad un potere di veto modellato su quello americano. In sostanza, la Staël propone di superare la rigida separazione dei poteri *à la* Sieyès e di appodare ad una condivisione del potere legislativo tra camere e governo, seguendo ancora una volta il modello inglese e americano. Infine, la Staël si colloca sulla linea De Lolme–Mounier per quanto riguarda la concezione della libertà: questa non va identificata con l'autogoverno, ma soprattutto con i diritti relativi alla sicurezza della persona e della proprietà.

Quando, nel 1798, la Staël si troverà di fronte al fallimento della Repubblica direttoriale, riprenderà le sue proposte (che erano state accolte solo molto parzialmente dalla Costituzione del 1795) e le accentuerà ulteriormente. In particolare, insisterà sulla necessità di una Camera alta, proponendo l'istituzione di un Senato non elettivo

(almeno per una generazione) e vitalizio, i cui membri siano dotati di cospicui appannaggi. Si tratta di collocare un'istituzione di matrice aristocratica nel cuore delle istituzioni repubblicane: la giovane scrittrice ne è consapevole e motiva la sua scabrosa proposta con una con una spregiudicata riflessione da *Realpolitiker*. L'unica volta che gli aristocratici si sono potuti illudere di rovesciare la repubblica, osserva la Staël, è quando hanno fatto proprio, in modo strumentale, il linguaggio della democrazia: avevano scoperto che la democrazia, quando la lunga educazione alla libertà non è ancora compiuta, si distrugge solo con la democrazia. I repubblicani devono fare qualcosa di analogo: adottare alcune istituzioni aristocratiche per stabilizzare la repubblica. Essi devono quindi imparare ad appropriarsi dei mezzi aristocratici che non si fondano su pregiudizi, ma su calcoli. Oltre ad un Senato che ricorda la Camera dei Pari, la Staël insiste sulla necessità di rafforzare l'esecutivo, dotandolo non solo del veto sospensivo, ma anche della facoltà di sciogliere la Camera bassa (cosa che potrebbe perché l'esecutivo non va considerato un delegato del legislativo, ma un delegato della nazione: la Camera, scegliendolo, svolge infatti la funzione di collegio elettorale di secondo grado).

Come abbiamo già osservato, quando la Repubblica direttoriale sta ormai per tramontare Constant sembra dare il cambio del testimone alla Staël, nel senso che riprende le sue riflessioni sul tema della costituzione e ne fa, per qualche anno, il centro delle sue ricerche. Con una differenza essenziale, però: mentre la figlia di Necker aveva tenuto un linguaggio più esplicitamente anglofono, Constant si prefigge di rimanere rigorosamente all'interno della grammatica repubblicana. Con un atteggiamento che fa pensare al Sieyès dell'estate 1789, Constant cerca la soluzione al problema costituzionale "all'interno della macchina". Questo è almeno il suo programma dichiarato.

Il problema di fondo sono i rapporti tra esecutivo e legislativo: le costituzioni repubblicane dell'epoca rivoluzionaria si sono rivelate incapaci di far fronte ai conflitti tra i due poteri politici, ragion per cui si era prodotto dapprima il dominio del legislativo (con i giacobini) e poi quello dell'esecutivo (con il Direttorio e con il Consolato). È a questo problema che Constant cerca la soluzione nel suo grande trattato sulla *Constitution républicaine dans un grand pays*. Un'opera che presenta, verso la costituzione inglese, un atteggiamento non privo di ambiguità. Per un verso, Constant si dichiara un suo sincero ammiratore (negli ultimi cento anni, scrive, vi sono stati in Inghilterra

«più sicurezza personale e più diritti politici di quanti ve ne siano mai stati in tutti i nostri tentativi di repubblica»), ma per altro verso esclude che possa costituire un modello da imitare. Il felice esito delle istituzioni inglesi dipende infatti a suo parere da circostanze storiche e geo-politiche (il cambio dinastico del 1688 e la condizione insulare) che sono irripetibili altrove. E tuttavia, quando si accinge ad analizzare i difetti delle costituzioni repubblicane e a cercarne i rimedi, Constant finisce ripetutamente per guardare al di là della Manica.

Il suo sarà uno sguardo selettivo: convinto che la costituzione inglese non possa essere importata in Francia, Constant si sforza di “tradurle in francese”, per così dire, alcuni congegni. Ciò vale per i metodi di elezione della camera bassa, per la versione britannica della divisione dei poteri (che implica una collaborazione tra camere e governo) e soprattutto per quel «potere neutro» nel quale Constant crede di aver rinvenuto il congegno mancante alla costituzione repubblicana per affrontare i conflitti tra esecutivo e legislativo. I membri di questo nuovo potere, nella teoria messa a punto da Constant, saranno elettivi, vitalizi ed ineleggibili ad altro incarico: in tal modo essi, una volta eletti, non dovranno cercare il favore popolare (e ciò conferirà loro un interesse diverso dal legislativo) e non potranno assumere altri incarichi (il che conferirà loro interesse diverso da quello dell’esecutivo); inoltre, avendo in appannaggio imponenti proprietà fondiari, avranno un interesse alla preservazione del sistema. Con questo complesso e delicato dosaggio di interessi Constant ritiene di aver trovato quel meccanismo di cui la Repubblica era priva e che l’aveva condannata all’instabilità. In realtà, nonostante le sue considerazioni sul caso inglese, Constant riesce a mettere a fuoco il “male” delle costituzioni repubblicane guardando al “bene” della costituzione inglese, ossia alla presenza di un potere neutrale in grado di risolvere i conflitti tra esecutivo e legislativo. Tale potere neutrale era incarnato dal re, il quale — in virtù dell’ereditarietà della sua carica e della sacralizzazione della sua persona — aveva un interesse distinto sia dal legislativo (espressione del popolo), sia dall’esecutivo (che emanava da lui, ma con il quale non poteva essere identificato). E come il monarca inglese poteva sciogliere il legislativo o destituire l’esecutivo, così il potere neutro repubblicano potrà fare altrettanto. Quando, nel 1814-15, Constant si convincerà che, nelle circostanze date, la monarchia costituzionale costituisce l’unica soluzione per conciliare libertà e stabilità, non farà che restituire al potere neutro



la sua originale fisionomia monarchica, accompagnandolo con la presenza di una nobiltà–magistratura anch'essa esemplata sul modello inglese. La traduzione finiva così per avvicinarsi all'originale (il quale, nel frattempo, si andava lentamente evolvendo da monarchia costituzionale a monarchia parlamentare).

Ma per i Francesi non sarà affatto facile apprendere la lezione inglese: Luigi XVIII aspetterà invano i suoi *Whigs* e i suoi *Tories*. La *Charte* del 1814 sarà invece il terreno sul quale si scaricheranno le irrisolte tensioni di un sistema politico che continua ad essere sotteraneamente lacerato dal conflitto tra rivoluzione e contro–rivoluzione. In questa perdurante frattura si radica il problema politico della Francia della Restaurazione, che poi è lo stesso dalla Francia della Costituente, della Convenzione, del Direttorio: riuscire a far funzionare un regime costituzionale all'interno di una nazione nella quale, a differenza di quanto accade in Inghilterra, il conflitto tra i “partiti” è ancora un conflitto sulla natura delle istituzioni e sul loro principio di legittimazione. E poiché i “partiti anti–sistema” — quelli che dopo il 1814 avversano il regime costituzionale o la dinastia dei Borbone — non vogliono o non possono mettere in discussione l'assetto esistente, allora il conflitto *di sistema* si sviluppa *all'interno del sistema*: di qui l'uso e l'interpretazione strumentale dei principi e degli istituti della *Charte*, che diviene, come osserverà Guizot, il campo di battaglia dei partiti.

Il primo partito a prendere posizione è quello degli *ultraroyalistes*, che trova i suoi interpreti nel barone Vitrolles e nel visconte Chateaubriand. Sia pure in modo diverso, entrambi avvalorano un'interpretazione parlamentarista della *Charte* appoggiandosi al modello inglese: è vero che i ministri sono emanazione del re, ma essi devono conquistarsi la fiducia delle Camere, come avviene oltre Manica. Si tratta, ovviamente, di una lettura interessata, visto che il partito ultrarealista ha nel 1815 la maggioranza nella Camera bassa (la famosa *Chambre introuvable*). Esso si fa quindi sostenitore sia di un principio che Guizot non esiterà a qualificare come “democratico” (e quindi in aperta contraddizione con le idee degli *ultraroyalistes*), sia di un potere reale concepito, *à la Constant*, come potere neutro, ossia come garante del sistema politico e perciò privo di poteri attivi.

A questa lettura si opporrà Guizot, che dà voce al partito dei *royalistes constitutionnels*. Per Guizot se i ministeri dovessero la propria esistenza alla fiducia della Camera elettiva, che a sua volta dipende dalla fiducia della pubblica opinione, ci troveremmo di fronte ad un

regime democratico. Ma la vera natura di una monarchia costituzionale non è quella di essere una democrazia, bensì un governo misto, come dimostra il modello inglese, nel quale il re e le camere governano insieme. L'essenza di questo sistema non risiede quindi — come si sostiene da più parti, fraintendendo la natura del sistema inglese — nella divisione dei poteri, ma nella loro fusione. Non sono le camere che governano, ma è il governo che ha preso la sua abituale dimora nelle camere e governa in esse e per mezzo di esse. Si tratta quindi di una felice collaborazione, di una co-sovranià che non annulla però la distinzione dei ruoli.

Ciò che distingue il caso francese da quello inglese, afferma Guizot, è la presenza di atteggiamenti rivoluzionari: i deputati francesi, a differenza di quelli britannici, arrivano in parlamento non per perseguire o ostacolare questo o quella idea politica, questo o quel ministero, ma per fare o impedire una rivoluzione. In un contesto ancora così radicalizzato, concepire il governo rappresentativo come quel sistema in cui governano le maggioranze che si formano nelle camere elettive è operazione pericolosissima per la sopravvivenza della costituzione. Ecco perché è sbagliato, secondo Guizot, confinare il re nella sfera lontana della neutralità, mentre è bene che svolga una funzione attiva. La distinzione tra potere reale e potere esecutivo non solo è sbagliata in linea di principio, perché stravolge la natura mista del governo rappresentativo (aprendo la strada al governo delle maggioranze e quindi al governo democratico), ma anche perché, nelle condizioni attuali della Francia, porterebbe alla distruzione della costituzione.

In questo dibattito Constant, che rappresenta gli indipendenti o liberali, si trova in una scomoda posizione: è a lui che risale quella dottrina del potere neutro che ora la destra ultrarealista fa sua e radicalizza in modo strumentale, facendone derivare il principio della responsabilità politica del ministero di fronte alla Camera elettiva. In realtà, per Constant la responsabilità dei ministri va intesa come una responsabilità di tipo "politico-giudiziario" (per abusi o cattivi usi del potere legale, per atti illegali o pregiudizievoli dell'interesse pubblico, per attentati ai diritti individuali), chiaramente distinta da una responsabilità politica in senso proprio. Anche Constant, come Guizot, è infatti consapevole dei rischi che correva il sistema parlamentare in Francia, così come è cosciente di quanto lungo sia stato l'apprendistato di tale sistema nella stessa Inghilterra. Quindi contro il parlamentarismo strumentale degli *ultraroyalistes*, finalizzato a

stravolgere l'assetto costituzionale, Constant negherà di aver voluto ridurre il re al ruolo di spettatore e ribadirà la doppia dipendenza del ministero dalla fiducia delle camere e da quella del sovrano.

Con gli interventi di Guizot e Constant il quadro del dibattito sviluppatosi agli inizi della seconda Restaurazione è sostanzialmente completo. Al suo interno si delineano tre interpretazioni della *Charte*: monarchia parlamentare in Chateaubriand e Vitrolles, monarchia costituzionale in Guizot, monarchia con governo di gabinetto in Constant. Tali letture avrebbero costituito storicamente i tre principali modelli di governo rappresentativo monarchico; e nel sostegno a queste tre diverse interpretazioni prendono forma i tre "partiti" che si sarebbero confrontati durante la Restaurazione (la destra ultrarealista, il centro dei monarchici costituzionali, la sinistra degli indipendenti o liberali). Il modello inglese, come si vede, continuava ad essere un punto di riferimento nel dibattito francese, ma la sua interpretazione rimaneva quantomeno controversa.

*Alcuni degli autori e dei temi affrontati in questo lavoro fanno parte dei miei interessi di ricerca più risalenti, mentre altri sono recenti, come De Lolme, Chateaubriand e il dibattito costituzionale del 1789. Il capitolo su De Lolme riprende in forma ampliata e approfondita un mio saggio recentemente apparso sulla rivista « Res Publica », mentre il capitolo sul dibattito dell'estate 1789 è interamente nuovo. Quanto alle pagine dedicate a Madame de Staël, Constant e Guizot esse riprendono autori e ampliano temi dei quali mi sono occupato in passato, facendo però riferimento a nuovi materiali e nella specifica prospettiva del rapporto con la costituzione inglese.*

*Nel momento in cui licenzio questo lavoro, desidero ringraziare l'amico e collega Francesco Tuccari, con il quale ho discusso a più riprese i temi trattati al suo interno. Un sentito ringraziamento va anche all'amico giurista Claudio Martinelli, che mi ha aiutato a mettere a fuoco le molte peculiarità delle istituzioni britanniche. La responsabilità di quanto scritto rimane ovviamente solo mia*